

*Orti*

## **Il Cammino dell'Alta Via**

ISBN 979-12-81359-00-0

**I Edizione - Giugno 2023**

### ***Editor***

Claudia Bisceglia

Luciana Luciani

### ***Graphic***

GuCli

### ***Copertina***

Uli

© *deiMerangoli* Editrice Roma

**Tutti i diritti del presente volume sono riservati.**

La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale sia cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

I diritti di utilizzo delle foto presenti in copertina e all'interno del libro sono stati concessi dall'autrice alla *deiMerangoli*. È vietata qualsiasi riproduzione.

***deiMerangoli* Editrice®**

via Filippo Turati, 86 - Roma

[www.deimerangoli.it](http://www.deimerangoli.it)

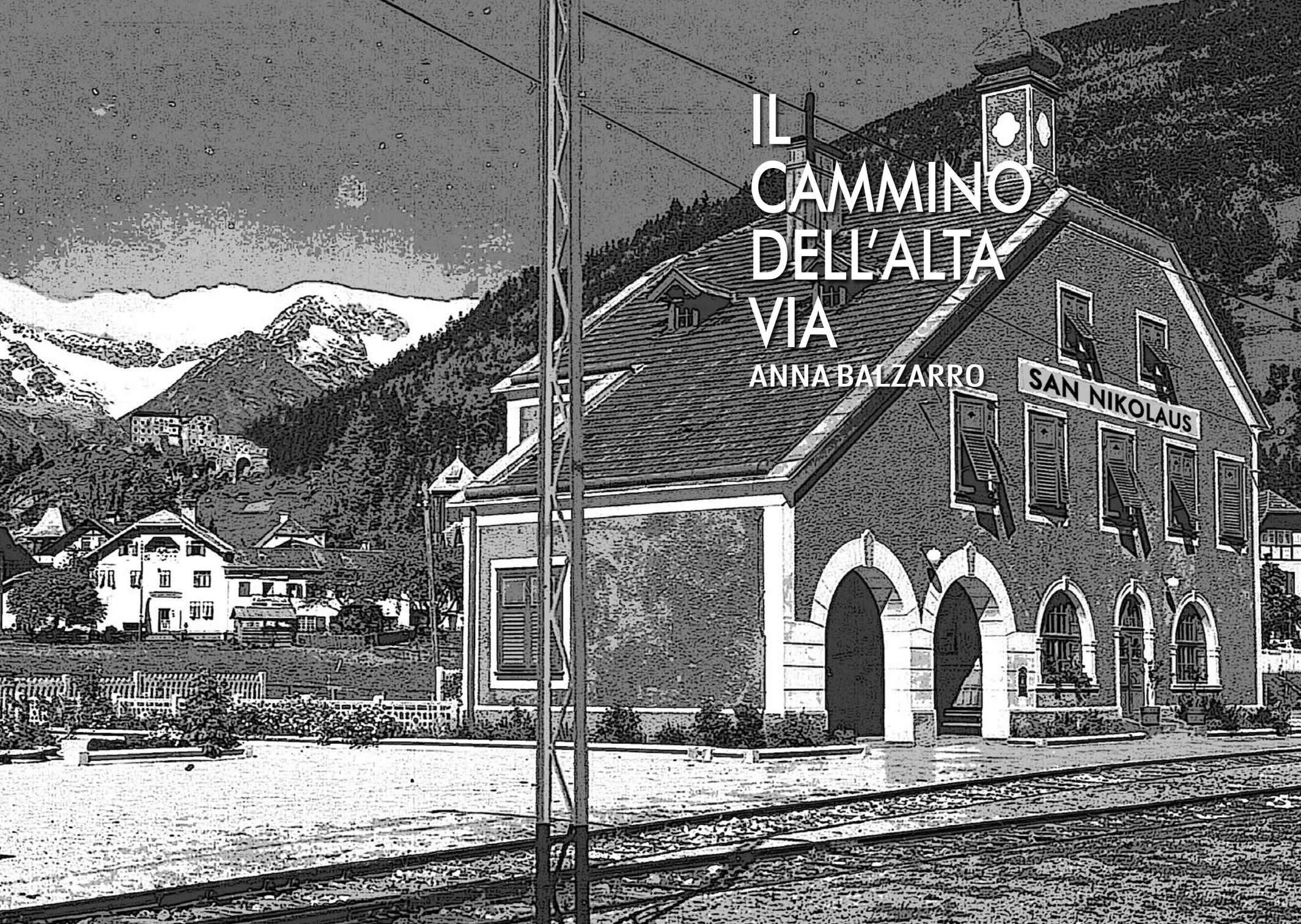
[segreteria@deimerangoli.it](mailto:segreteria@deimerangoli.it)



*Visita il nostro shop online*



*A mamma e papà*



IL  
CAMMINO  
DELL'ALTA  
VIA

ANNA BALZARRO

## *Indice*

<b>Introduzione</b>	13
<b>Prologo</b>	
17 giugno 2017, h 7:40, Roma, Villa Pamphilij	17
<b>Capitolo I</b>	
17 luglio 1947, Chiesa di San Nikolaus	21
<b>RICOMINCIARE</b>	
10 febbraio 1947, Roma	23
<b>LA PARTENZA DI GIULIO</b>	
24 marzo 1947, San Nikolaus, celletta di frate Lukas	33
12 marzo 1947, Roma	35
15 marzo 1947, Roma, stazione Tiburtina	41
<b>LE BAMBINE DI ARMIDA</b>	
1 aprile 1947, h 3:06, Roma, casa di via Niccolini	51
1 aprile 1947, h 7:30, Roma, casa di via Niccolini	53
27 aprile 1947, Roma	63
<b>LA GITA</b>	
16 maggio 1947, Convento di San Nikolaus, sala studio	65
15 maggio 1947, Convento, stanza di Giulio Sovera	66
<b>Capitolo II</b>	
30 agosto 2017, Roma, Villa Pamphilij	79
<b>CONFINI</b>	
28 giugno 1947, Salisburgo (Austria)	81
1 luglio 1947, San Nikolaus	86

7-14 luglio 1947, Brunico e San Nikolaus	89
19 settembre 2017, San Nikolaus, Archivio parrocchiale	95
<b>ESPLOSIONI</b>	
14 luglio 1947, Casere	97
20 luglio 1947, Roma, via Niccolini	100
14 luglio 1947, San Nikolaus	104
14 luglio 1947, Convento, stanza di Giulio Sovera	108
14 luglio 1947, San Nikolaus, sentiero del bosco	109
14 luglio 1947, San Nikolaus, campeggio sul prato di Greta	110
<b>PARTENZE</b>	
17 luglio 1947, Casere	113
14 luglio 1947, San Nikolaus, sentiero ai margini del bosco	115
21 luglio 1947, Roma	118
17 luglio 1947, San Nikolaus, casa del dottor Muller	120
<b>Capitolo III</b>	
23 settembre 2017, San Nikolaus, archivio Parrocchiale	127
<b>VENT'ANNI DOPO</b>	
1 giugno 1967, Roma	129
28 settembre 2017, Ospizio di San Nikolaus	135
20 luglio 1967, Statale della Pusteria	136
28 settembre 2017, San Nikolaus, hotel Stella stanza n. 6	141
<b>Indice delle fotografie</b>	<b>143</b>

## *Introduzione*

Cercare San Nikolaus sulla cartina geografica è inutile perché è un paese che ha preso vita nella mia fantasia di scrittrice. All'origine di questo libro, però, ci sono momenti di vita dei miei genitori, che nel 1947 frequentavano l'ultimo anno di liceo e dovettero vivere separati per un po' di tempo perché a mio padre era stata erroneamente diagnosticata una malattia polmonare e gli venne prescritto di trascorrere alcuni mesi in montagna.

Nello stesso periodo mia mamma, rimasta a Roma, era alla guida di un gruppo femminile di scout nazionali che aveva al suo interno alcune ragazzine ebrei. Se il personaggio di Olga è totalmente inventato, le informazioni sulla vita scout le ho invece ricevute dalla voce di Lia Levi che ha condiviso con mia madre quell'esperienza.

C'è poi una storia, interna al romanzo, che poggia più di tutte su eventi reali. È il passaggio per il Passo dei Tauri degli ebrei diretti in Palestina la notte del 28 giugno del 1947<sup>1</sup>.

Me ne ha parlato mio marito Roberto, che ne è venuto a conoscenza leggendo il giornale *L'Alto Adige*, e ho poi approfondito l'argomento grazie alla lettura della tesi di dottorato di Cinzia Villani.

Ho dunque voluto lasciare i nomi geografici reali alla Valle di Casere e al Passo dei Tauri. Luoghi che ho spesso la fortuna di visitare avventurandomi con familiari e amici lungo i sentieri che portano in Austria, come documentano le foto di Roberto Alaimo e di Cristina Marchisio che si incontrano leggendo il libro. Anche per questo la scelta del titolo *Il Cammino dell'Alta Via*, partito da un suggerimento di mia sorella Paola, mi è sembrata calzante.

I racconti familiari sono, perciò, abbastanza rielaborati per compensare alcune parti mancanti, creando un fitto intreccio tra memoria, storia e fiction.

Ed è una ricerca frutto dell'immaginazione quella che compiono Anna e Caterina per ricostruire il passato dei rispettivi genitori dando ad Anna la possibilità di scriverla sotto forma di romanzo. Ho ipotizzato l'esistenza di fonti, le ho idealmente collocate in archivi pubblici e privati che in realtà non ho consultato, anche se, navigando in Internet, ho potuto verificare la verosimiglianza di ciò che la fantasia suggeriva<sup>2</sup>.

Infine, senza il contributo di alcune persone sarebbe stato sicuramente più laborioso costruire la trama di questa storia. È difficile perciò mettere insieme tutti i miei debiti di gratitudine. Questo libro deve molto alla lettura preliminare e ai suggerimenti ricevuti da Paola Balzarro, Silvia Barbiera, Maurizio Cambi, Ilaria Carabba, Lia Levi, Alessandra Olivieri e Donatella Russo. Senza l'intervento della mia amica Orsola Fortunati, che tra le altre doti artistiche ha anche quella di costruire oggetti con la carta, non avrei saputo dare le informazioni tecniche che compaiono in queste pagine, così

come devo molto al continuo scambio di idee con Pupa Garribba.

Le passeggiate a Villa Pamphilij con Musa e Nina Quarenghi, alla quale raccontavo gli intrecci narrativi che mano a mano prendevano forma, sono state stimolo e fonte di ispirazione.

Sono grata a ognuno di loro per l'incoraggiamento e l'aiuto che mi hanno riservato.

E ringrazio Claudia Bisceglia e Luciana Luciani della casa editrice *deiMerangoli* per aver creduto nel progetto e averlo seguito con la cura e l'attenzione a me note.

Anna Balzarro

<sup>1</sup> <https://www.altoadige.it/cronaca/bolzano/l-uomo-che-portò-cinque-mila-ebrei-in-italia-dal-passo-dei-tauri-1.4473>; Cinzia Villani, *Infrangere le frontiere. L'arrivo in Italia delle displaced persons ebrei 1945-1948*, Università degli studi di Trento, Dipartimento di Scienze umane e sociali, Scuola di dottorato in Studi storici – XXII Ciclo 2006-2009 (Tutors Gustavo Corni e Sara Lorenzini).

Dalla tesi di dottorato *I campi profughi per Jewish Displaced Persons in Italia tra storia, ricostruzione e memoria (1943-1951)* discussa all'Università di Trieste (A.A. 2017-2018) da Federica Di Padova, con la supervisione della Professoressa Tullia Catalan, ho tratto spunti per la parte del romanzo relativa al campo *hachshara* di Via Casetta Mattei a Roma.

<sup>2</sup> Gerald Steinacher, *“Il Signor Mengele di Bolzano”: L'Alto Adige come via di fuga dei criminali nazisti (1945-1951)*, University of Nebraska, Lincoln DigitalCommons@University of Nebraska - Lincoln.



17 giugno 2017, h 7:40, Roma, Villa Pamphili

Caterina mi aspetta al laghetto insieme a Musa, la cagnolina che ha bisogno di uscire molto presto.

Eccole che corrono verso di me, una i capelli al vento, l'altra la lingua di fuori.

La raggiungo, dobbiamo parlare.

«Allora, Anna, che hai deciso?»

«La scrivo questa storia.»

«Tutta?»

«Sì.»

«Scrivi un saggio?»

«No, un romanzo, ma solo nella forma. Voglio infilarci la verità.»

«E come farai? Ci sono tanti vuoti...»

«Sto mettendo da parte il materiale che finalmente papà mi ha consegnato. Le lettere del 1947 tra lui e la mamma e alcune agende di casa della nonna Elena. E poi ho deciso che lo intervisto, accendo il registratore e lo lascio parlare a ruota libera.»

«Ho chiesto a mia madre, lei è disposta a farsi intervistare se vuoi, e mi ha dato per te anche il diario di nonna Sara.»

«Ma tua madre se la sente? Fare tornare così i suoi fantasmi...»

«Ci prova, ha detto. Ha lavorato per anni con una psicoanalista per affrontarli ma non so se ti basterà per scrivere.»

## *Capitolo I*

«Voglio visitare anche gli archivi. Non c'è dentro solo la storia delle nostre famiglie. Intanto parto da qua, questo è il documento numero uno.»

«Un santino?»

«Quasi, è il cartoncino in memoria della morte del frate, mio padre lo ha conservato. Comincio da qui, dal suo funerale e poi ricostruisco il resto.»

17 luglio 1947, Chiesa di San Nikolaus (Alto Adige)

«È un bel funerale.»  
«Hai visto quanta gente nella nostra chiesa?»  
«Sono arrivati anche dalle valli più lontane. C'è persino Greta che di solito capita quaggiù solo nel giorno del mercato.»  
«Il Signore lo ha chiamato perché voleva un altro angelo...»  
«Devo concimare il prato, ma voglio arrivare fino al cimitero per l'ultimo saluto.»  
«Buongiorno Sindaco.»  
«Buongiorno Signora Maier.»  
«Adesso frate Max resta solo.»  
«Chissà che ne sarà del convento...»  
«Eh, stava qui da due anni e mi sembrava da sempre.»  
«Ma ancora non è partito quel romano?»  
«Sarà questione di giorni. Un bel coraggio farsi vedere qui.»  
«Lui lo ha trattato come un figlio e il ragazzo ha portato in paese quella strega.»  
«Dicono che magari dal dolore...»  
«Non posso pensarci.»  
«Ancora non ci posso credere.»  
«Avete ripassato i canti?»  
«L'ho visto in sogno e mi ha detto che l'uva quest'anno sarà buona.»  
«Mia madre dopo che lui le toccò le gambe ha ripreso a camminare.»

«Un santo ti dico.»  
«Il dottor Muller ha detto che il cuore non ha retto.»  
«Perché quella bambina glielo avrà spezzato!»  
«Un maleficio per me, le forze del demonio.»  
«Cantiamo.»

## RICOMINCIARE\*

10 febbraio 1947, Roma

*E allora vattene. Vattene, Sara!  
Esci, non mi stare sul collo. Vai a occuparti degli altri, di quelli a cui non è rimasto nulla. Come se a me fosse rimasto qualcosa. Non mi è rimasta neanche l'aria che mi toglie.  
Lasciami qui, tanto non mi manchi. Me ne sto a letto fino a quando voglio e poi sento un po' la radio o mangio pane e olio sotto le lenzuola, tanto anche se sbriciolo o se ungo le coperte non mi importa. Pazienza se ti arrabbi.  
Anche se poi mi fai aumentare il nervoso proprio perché non strilli, non dici nulla, spieghi le cose con quella falsa voce calma da attrice da quattro soldi. Lo capisco benissimo quando sei stanca o preoccupata. E lo so da sola quando ho detto qualcosa di odioso, riesco a essere così antipatica che non mi reggo neanche io.  
Ma tu nulla, non reagisci. E sai perché? Perché sei solo una finta madre. Una vera, uno schiaffo me lo darebbe senza pensarci su tanto. Invece niente. "Tu sei la mia bambina. Io ho te e tu hai me, Olga. Siamo noi la nostra famiglia." Come ti piace ripetermi questa frase. Finta come la tua calma.*

\* Fonti: intervista a Olga Cohen, la madre di Caterina, 22 giugno 2017; diario di Sara Cohen (la nonna).

*Non c'è più la mia famiglia, e neanche la tua, Sara. Li hanno portati via il 16 ottobre, tre anni e mezzo fa e non sono più tornati. E lo sappiamo tutte e due che non li rivedremo. Ho avuto una famiglia per dieci anni, poi il nulla anche se ancora li vedo, tutte le notti. E vedo pure la faccia di quel tedesco. Erano entrati in tre ma uno l'ho visto bene, da dietro la porta di casa della signora di fronte quella che mi ha nascosto e poi mi ha portato al convento.*

*Lui... quegli occhi, la cicatrice sopra il labbro... potrei disegnarcelo se sapessi disegnare.*

*E invece non so disegnare, non so fare nulla. So solo essere cattiva. E pisciarmi sotto, quasi ogni notte.*

A mezzogiorno del 10 febbraio 1947 Sara Cohen era uscita dalla casa di via Niccolini, a Monteverde Vecchio, un piccolo appartamento senza pretese che divideva con la cugina Olga, la sua figlia adottiva. Era in ritardo e camminava a passo veloce, piangendo.

*Ho il viso bagnato, il trucco che cola lungo le guance e tutti mi guardano, pensò abbassando la testa. Ma che mi frega. Su, passo più svelto ché devo sbrigarmi. Dai Sara, fai un ultimo sforzo, tra poco sei in campagna. Vai veloce fino a via Casetta Mattei, corri verso il campo hachshara.*

Tirò fuori il fazzoletto dalla borsetta e provò a sistemarsi. *Al campo mi sentirò bene, è un posto felice. L'unico a cui posso pensare. Alcuni giovani ebrei sopravvissuti alla Shoah si stanno preparando al grande viaggio per la Palestina.*

La faccia ormai era tutta impiasticciata. Accelerò ancora di più il passo. Era in ritardo.

*Ebrei che rifonderanno laggiù il loro mondo. Potrei essere una di loro? Però Olga, il cuore che mi è rimasto, è qui a Roma. E allora anche io resto qui. A quelli del campo non appartengo, posso solo insegnare a cucire alle ragazze. Loro hanno un'altra vita, un altro sogno.*

*Ma quelle donne e quegli uomini mi fanno da specchio, carne della mia carne, dolore del mio dolore.*

*I corsi di taglio e cucito sono poca cosa, ma è tutto quello che posso offrire. Il lavoro che ho imparato in quell'altra vita e con cui ancora oggi do da mangiare a Olga. Fare la sarta è l'unica cosa che ho imparato in ventiquattro anni. "Ventiquattro anni, l'età da matrimonio" avrebbe detto mamma.*

Una fitta allo stomaco la fece piegare in due.

*Non adesso, non è il momento di pensare. Dicono che il dolore passa, ma non è vero. È una scossa ogni volta che la mente*

*va a loro ed è come se il tempo si fosse fermato a quella data orribile: 16 ottobre 1943.*

E le sembrò di tornare a quel giorno. Sentiva ancora il freddo del marmo della balaustra del terrazzo condominiale che le premeva sullo stomaco facendolo bruciare. Lassù in cima c'era lei, con i panni stesi da ritirare, e giù in strada i suoi familiari che i tedeschi caricavano sui camion. Separati per sempre.

Quel bucato le aveva salvato la vita e insieme gliela aveva rovinata lasciandola unica superstite.

Alcuni vicini l'avevano nascosta goffamente in casa loro e poi una comune amica, la maestra Elena Sovera, l'aveva portata nel convento delle suore canadesi di via Guerrazzi dove aveva ritrovato Olga, a sua volta salvata dalla signora dell'appartamento di fronte al suo. Olga che, stando nascosta dietro una porta, aveva visto irrompere i tedeschi nella sua casa di via delle Zoccollette. Olga che aveva assistito alla cattura dei suoi cari e portava nell'anima i segni di quel dolore. Olga, la ragione della sua vita, la ragione del pianto che ora le devastava la faccia.

*Come si affronta il dolore di una figlia? Perché tu sei questo per me Olga, una figlia, l'unico affetto vero rimasto. Puoi gridarmi dietro quanto vuoi che non sono tua madre, che noi due non siamo una famiglia. Puoi cacciarmi via, come hai fatto prima, ma io non mi muovo, Olga. Non mi muovo e riesco a prendere su di me la tua rabbia per arrivare ad attenuare l'incubo che ti scuote. Devo trovare un modo.*

Sara si guardò il viso nello specchietto da borsa. Era un disastro. Bagnò un lembo del fazzoletto alla fontanella per cancellare le righe nere lasciate dal trucco.

Tirò un respiro profondo. L'aria fredda le entrava nei pol-

moni, la luce che aveva intorno le dava l'impressione che fosse arrivata la primavera.

Quando giunse a via della Casetta Mattei, gli uomini, in maniche di camicia, stavano già zappando.

*Vabbè che a casa loro, in Polonia o in Ungheria, questo clima è quasi estivo, ma non avranno freddo?*

«Ciao Sara!»

*Donna meravigliosa, fermati un attimo vorrei parlarti.*

«Ehi David! State già piantando?»

*In effettiavrà freddo, guarda che viso rosso, e ha gli occhi lucidi.*

«Cipolle, aglio e le prime patate, perché a Roma possiamo permettercelo con questo clima buono! Vieni ti faccio vedere...»

*No, dove scappi, perché già vai via?*

«Scusa, ma Mrs Pandolfi mi sta aspettando, forse hanno già iniziato!»

*Per forza avranno iniziato. Sono uscita di casa un quarto d'ora dopo per cercare di far ragionare Olga che insisteva per mangiare a letto! Unge tutte le lenzuola ma lei niente, non vuole capire, mi sfida, mi odia.*

Sulla soglia notò con tenerezza i bambini che in uno spazio all'aperto, su dei tavolini accostati al muro della casa, per tenerli al riparo dal freddo, facevano merenda controllati a distanza da due donne con un grembiule da cuoca. Erano ragazzini di diverse età, ognuno con il proprio piatto disposto in modo ordinato, e mangiavano composti una fetta di pane e marmellata, sporgendosi in avanti per non sporcarsi. Sara aveva altre volte assistito al rito della merenda, notando con ammirazione come anche i più piccoli rispettasero il proprio turno al momento di dovere raccogliere i piatti e lavarli nell'acquaio.

*Proprio come Olga, pensò ironica.*

Le piacevano i bambini e di solito si fermava a scambiare

qualche parola con loro, correggendone l'italiano incerto, accarezzando chi le capitava vicino. Ma adesso non poteva intrattenersi, era in ritardo.

Qualcosa però la rallentò ancora. Il suo piede sinistro era andato a toccare per sbaglio una busta caduta a terra. Era una lettera già aperta, ed era indirizzata a David.

Sara la raccolse e con una rapida corsa la andò a consegnare al giovane.

«David! Tieni ho trovato questa, credo sia tua. Scusami, volo dentro.»

«Grazie Sara!» *Piccola mia, sembri un cucciolo goffo, vorrei accarezzarti, farti sentire al sicuro.* «Sì, è la lettera di mia sorella Katia dall'Austria!» *La so a memoria, ma la rileggo.*

*Salisburgo, 25 gennaio 1947*

*David, fratello mio,  
per qualche mese non se ne parla di poterti raggiungere.  
Il passaggio da Passo Resia, come sai, non avviene più  
con la facilità di prima e molti sono stati respinti.  
Stanno studiando un percorso alternativo, da fare a  
piedi di nascosto, ma bisognerà aspettare l'estate.  
Sento un peso nel cuore all'idea di lasciare papà da  
solo fino a quando tutta la situazione non sarà più  
chiara, ma è ovvio che la via dei monti per lui non è  
percorribile. Impensierisce anche me. E sono tanto in  
pena per Albert, immagino il suo dolore a separarsi  
dal nonno! Ma non pensiamoci adesso. Siamo tutti vivi  
e dobbiamo essere grati in eterno per questo regalo.  
Grazie di essere forte anche per me.  
Ti abbraccio con immutato affetto.*

*Katia*

«Scusa per il ritardo Doreen, avete fatto bene a iniziare! Ho avuto un problema a casa, poi ti spiego.»

«Non preoccuparti cara.»

*Fa presto a dire "non preoccuparti cara." Lei che è la calma e la forza fatte donna, così sicura e votata agli altri che mi fa sentire una nullità al suo confronto. E ha tanta luce dentro da sembrarmi bella, una cinquantenne americana con i lineamenti irregolari e persino i denti sporgenti, ma che mette amore in ogni suo gesto e ha un sorriso contagioso.*

Le ragazze erano già all'opera. Tre di loro erano proprio brave, mentre le altre procedevano piano, si guardavano intorno. Sara le aiutò a finire i piccoli cuscini punta spillo che avevano iniziato la volta precedente.

«Possiamo andare avanti?» le chiese Doreen Pandolfi. «Intervieni tu, se vuoi che imparino qualcosa di nuovo. Mia nonna mi ha insegnato il polacco, per questo posso aiutarti con la lingua, ma in famiglia nelle cose domestiche nessuna di noi è mai stata ferrata.» E riempì l'aria con la sua risata. *Imparare qualcosa di nuovo...* si tormentò Sara. La volta precedente aveva messo da parte, in un cassetto, il modello su carta di un paio di pantaloni. Lo tirò fuori e lentamente fece vedere alle ragazze come realizzarlo.

*Però! Sono brave, ce la stanno facendo.* Sara tirò un sospiro di sollievo. *Sicuramente non è per merito mio ma per la traduzione accurata di Doreen, però hanno capito abbastanza bene, ci stanno provando, anzi ci stanno riuscendo!* E si andò a sedere accanto alla Pandolfi.

«Ora mi spieghi che ti è successo.»

«Scusami Doreen, sai che non mi piace fare tardi...»

«Non è per il ritardo. Precisa come sei, se arrivi anche solo pochi minuti dopo c'è qualcosa che non torna. È che sei strana, scossa. Sei rossa in viso, sembra quasi tu abbia pianto.»

Sara si rivide correre per le strade del quartiere e poi per i prati con le guance rigate di lacrime. E quel senso di tristezza e di inadeguatezza la prese di nuovo alla gola.

«Ho iniziato male la giornata, un litigio con Olga. Ogni tanto ho paura che mi odi. Sembra felice solo quando arriva a esasperarmi. Con gli estranei è timidissima, invece con me si sfoga. Almeno servisse a buttare fuori il male che ha dentro. Invece nulla. La maggior parte delle notti urla, spesso si sveglia in un lago di pipì. Non so che fare.»

«Lascia che le cose scorrano, cara.»

*Che razza di risposta!* Sara dentro di sé si lasciò andare a una rabbia impotente. *E chi ci capisce niente? Mi fa stare ancora peggio. Non riesco ad aiutare Olga e non c'è nessuno, dico nessuno, che sia mai in grado di sollevare me. Sarà come sempre inutile, ma ci provo a parlarle.*

«Come si fa ad assistere alla sofferenza di una ragazzina?» domandò a Doreen. «Io non posso vedere i bambini stare male. Olga ha perso i suoi familiari, ha solo me. E comunque ognuno reagisce a suo modo. Anche questi piccoli qua fuori hanno tutti rinunciato a qualcosa o a qualcuno, vedo le ombre negli occhi di alcuni, ma mi sembrano più pacati. Ma sarà serenità o rassegnazione? Magari fa meglio Olga. Anche la rabbia ha senso, oppure...»

«La comunità. Il senso di comunità aiuta. I bimbi profughi di via della Casetta Mattei si sentono parte di qualcosa... Potrebbe essere così anche per Olga.»

Doreen ricominciava a parlare in modo contorto. Sara provò a poggiarsi sullo schienale, ma aveva la nuca contratta, le mascelle serrate dalla tensione.

«Stiamo formando gli scout nazionali» le disse la Pandolfi. «Secondo me per Olga quella potrebbe essere la strada: la

condivisione, il senso di gruppo... Potrebbe avere l'effetto che su questi piccoli ha il campo di Casetta Mattei.»

E continuò a parlarle dello spirito scout anche lungo la strada di ritorno, su in mezzo ai campi e poi ancora fino a Monteverde, dove si sarebbero separate perché Doreen avrebbe preso il tram per tornare verso casa sua.

Parlava, parlava, era un fiume in piena. A Sara, stanchissima e assorta nei suoi pensieri arrivavano solo frammenti di un discorso rapido, infervorato. «... solidarietà... comunità, vita all'aperto... costruzione della felicità...» Ma non sapeva se aveva voglia di ascoltarla.

All'altezza di piazza Rosolino Pilo, dove il forno stava quasi chiudendo per la pausa del pranzo, Sara vide uscire quella che considerava la sua salvatrice, la maestra Elena Sovera, che a ottobre del 1943 l'aveva fatta nascondere nel convento delle suore canadesi di via Guerrazzi.

*Dovrei andare a trovarla, povera donna,* pensò la ragazza con una fitta allo stomaco guardando il viso sciupato della maestra. *Con quello che ha passato anche lei durante la guerra. Un figlio di 17 anni ammazzato poco prima dell'arrivo degli Americani, un destino assurdo.*

La Sovera era accompagnata dall'altro figlio, Giulio, e da una ragazza bruna che Sara aveva visto diverse volte insieme a lui.

«Buongiorno Elena! Come va ragazzi?» Sara sorrise al gruppo, ingoiando i sensi di colpa.

«Eh insomma...Tu come stai Sara? La tua ragazzina?»

«È sempre così triste e nervosa. Ha dentro qualcosa che la logora.»

«Ma tu vedrai, mandamela! Cerchiamo di mettere insieme il

reparto scout di Monteverde, per coinvolgere le amiche, altre ragazze...» Ecco che Doreen era di nuovo partita in quarta. Sara era pensierosa, Elena annuiva con un sorriso di cortesia e un velo di tristezza nello sguardo. Giulio si guardava attorno con la testa negli affari suoi, ma la sua amica, occhi neri attentissimi e bocca socchiusa per lo stupore, beveva letteralmente le parole della Pandolfi.

«Mi sembra un progetto bellissimo, signora! Mi presento, sono Armida Campana. Ne parlo a mia sorella, io credo... beh, noi potremmo essere interessate» disse facendosi coraggio.

Così, frugando rapidamente nella borsetta, Doreen lasciò alla ragazza un biglietto. «È un indirizzo dei Parioli, c'è anche il numero di telefono» aggiunse veloce.

Poi salì sul suo tram.